

Cap. 20, 7-11

27 febbraio 2014

v. 3 *“Non avrai altri dei di fronte a me”*. Il primo comandamento è un atto di accusa contro le idolatrie. Da sempre le idolatrie sono quelle, cambiano magari le forme ma in sostanza sono quelle. Nell'epoca moderna, però, ce ne sono di nuove. Il nostro è il tempo del razionalismo: tutto deve essere spiegato con la ragione. Una volta la gente era religiosa e spiegava la vita, il mondo e quello che succedeva attraverso la presenza di Dio: il mondo non era frutto del caso, come hanno sostenuto i filosofi esistenzialisti (Sartre), ma alla sua origine c'era un motivo e l'esistenza delle cose aveva una spiegazione. Nell'epoca del razionalismo, paradossalmente, la ragione finisce per affermare che il mondo non ha ragione, perché è per caso che esso esiste. Ma se è così, la vita è un caso, noi ci siamo per caso, le norme che ci siamo dati sono un caso e quindi perché osservarle? Alla fine il razionalismo porta a una vita irragionevole, all'irrazionale, tanto che i luoghi dove più sono presenti la scienza e la tecnica (si pensi alla Silicon Valley negli Stati Uniti, dove fino a poco tempo fa c'era il centro della tecnologia, oggi all'India) sono anche quelli che più pullulano di maghi e di oroscopi. Chesterton, scrittore cattolico inglese, lo diceva: *“Quando l'uomo finisce di credere in Dio comincia a credere a tutto”* e così facendo diventa irragionevole. Il primo comandamento vuole rendere l'uomo libero. Se Dio sta davanti all'uomo, l'uomo trova una ragione della sua vita.

Questo comandamento è un atto di accusa contro l'indifferenza che vive la nostra società del benessere, dove il benessere non è per tutti. Oggi Dio non è combattuto, non è cancellato dalla vita e dalla storia, è per lo più dimenticato, ignorato, quindi quando si parla di ateismo pratico si parla di un ateismo che rifiuta i grandi orizzonti, che rifiuta di cercare un senso alla vita per accontentarsi di quel poco che la vita può dare ogni giorno.

Questo comandamento è un atto di accusa anche verso le immagini sbagliate di Dio che ci costruiamo, perché nella nostra immaginazione abbiamo una certa idea di Dio: un Dio cioè alla nostra portata, che ragiona come noi, che ha le nostre idee, creato secondo i nostri gusti.. un Dio accessibile insomma, facile, un Dio che abbiamo concepito noi e che è il riflesso dei nostri ragionamenti. Ma questo - dice il comandamento - non è Dio, noi non possiamo farci un'idea di chi è Dio; soltanto guardando a Gesù Cristo capiamo chi è Dio. E Gesù Cristo crocifisso non lo avrebbe pensato nessuno, nessuno avrebbe immaginato che Dio fosse così, proprio nessuno. Come è diversa l'immagine di Dio dalle nostre vedute!

Questo comandamento infine ha un altro significato: siccome l'immagine di Dio è legata alla nostra (la Genesi dice che Dio ci ha creati a sua immagine), non solo non dobbiamo farci un'immagine di Dio, ma nemmeno di noi stessi, sia in negativo che in positivo. Farsi un'immagine vuol dire, ad es., pensare di non essere capaci di fare niente, quando invece di possibilità e capacità ne abbiamo, magari in certi campi sì in altri no, ma non siamo proprio un niente in tutto; oppure, al contrario, pensare di essere il meglio del meglio e dopo di noi il deserto. Sono entrambe false immagini, false nel senso che ci fissano: se uno ha una certa immagine crede di sapere quello che è e alla fine non può crescere, perché la sua immagine è quella, quando invece siamo sempre in evoluzione, in crescita, in movimento; non siamo una statua, per cui è difficile definirci, noi non sappiamo neanche chi siamo alla fine, siamo un mistero anche a noi stessi, quindi se lo siamo a noi stessi a maggior ragione lo sono gli altri nei nostri confronti. Rinunciare a farsi un'immagine degli altri vuole dire non divinizzarli, perché tante volte ci sono delle persone che vengono proprio divinizzate, venerate. Questo comandamento ci invita dunque a non farci immagini definite di noi stessi.

v. 7 *“Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano”*. Nella nostra cultura occidentale il nome ha un'importanza relativa, che una persona si chiami Giuseppe o Maria.... non cambia molto. Invece nel mondo orientale il nome indica la persona e quella persona lì, la sua identità, il suo compito e quindi anche il suo destino. Prima di dare un nome alle persone gli ebrei ci pensavano molto, perché dovevano trovare un nome che dicesse ciò che la persona doveva diventare. Ogni nome ha un significato: Gesù vuol dire *“Dio salva”*, Giovanni *“Dio è*

misericordioso"... ogni nome ebraico ha un significato; e questo non soltanto nella cultura ebraica ma in genere in tutto l'Oriente e anche in Africa. Nella Bibbia si dice che qualche volta Dio cambia il nome: ad Abram, che vuol dire "patriarca", Dio cambia il nome in Abramo, che vuole dire "padre di una moltitudine di genti"; a Pietro Gesù cambia il nome: Simone, che vuole dire "canna", diventa Pietro, che vuol dire "pietra": nel nome di quell'uomo Gesù vede dentro un destino. Il nome per la Bibbia vuol dire l'identità profonda di una persona, il suo destino, è un programma di vita.

Noi, per lo più, abbiamo ristretto il significato di questo comandamento, lo abbiamo ridotto al non bestemmiare, a non giurare il falso... Va bene anche quello, ma di per sé il significato è un altro. Quando Mosé gli ha chiesto il nome, Dio ha risposto: "Io sono colui che sono", senza dire in questo modo chi Egli è; gli ha solo detto: io sono con te, ma non il nome. Dire il proprio nome significa alla fine svelare quello che si è, e nell'Oriente sapere il nome di un altro voleva dire aver potere sull'altro. Quando nella notte Giacobbe lotta, Dio gli chiede il nome, lui risponde: mi chiamo Giacobbe, l'imbrogliatore; il nome vuol dire chi sei davvero. Per l'uomo orientale sapere il nome di Dio vuol dire avere potere su Dio, poterlo utilizzare per i propri scopi, buoni o meno buoni, per i propri interessi. Dio dice invece: tu non puoi pronunciare il mio nome, non puoi sapere chi sono, non puoi usarli come vuoi tu. L'uomo infatti è sempre tentato di accaparrarsi Dio per i propri interessi, ma Dio non si lascia catturare. Questo è il significato di "non pronunciare il nome di Dio".

In nome di Dio sono state fatte un sacco di bestialità, anche dentro la Chiesa: anche le crociate sono state fatte nel nome di Dio. Quando si prende Dio a garanzia delle proprie azioni si pensa di essere al sicuro, ma le cose fatte in nome di Dio - "Dio lo vuole" - sono di solito le peggiori, si compiono le più grandi nefandezze in nome di Dio.

Non pronunciare invano il nome di Dio vuol dire anche non parlare male di Dio. Dire ai figli, ad esempio, che se ti comporti male, se non obbedisci, Dio o Gesù Cristo piange, o ti punisce, o si vendica, è pronunciare invano il nome di Dio, perché è una falsità, è snaturare il nome vero di Dio.

vv. 8-11 "Ricordati del giorno del sabato per santificarlo: sei giorni lavorerai e farai fatiche e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha consacrato". È il comandamento centrale ed il più lungo di tutti, vuol dire che è il cuore del decalogo. Nell'Antico Testamento il precetto di santificare il sabato ha due motivazioni: una è quella data dal libro dell'Esodo: perché Dio si è riposato, un'altra motivazione è data nel libro del Deuteronomio: perché Dio ci ha liberato dall'Egitto.

"Ricordati del giorno del sabato per santificarlo": nella versione cristiana è stato tradotto con "ricordati di santificare le feste". Ma non è questo il comandamento! Cosa vuol dire per noi cristiani santificare le feste? A cosa lo abbiamo ridotto? Si tratta soprattutto di andare a messa. Ma in questo comandamento non c'è nessun cenno al culto! Non si dice: ricordati di pregare, di andare alla sinagoga, di andare al tempio... santificare il sabato è un'altra cosa. Questo comandamento vuol dire: riposa! Questo è santificare il sabato: riposare. Invece nel mondo cristiano l'osservanza del riposo festivo è passata col tempo in secondo ordine rispetto al precetto di partecipare alla messa. Ma partecipare alla messa è un precetto della Chiesa, non un comandamento di Dio. Quando è stato dato, questo comandamento intendeva altro rispetto a ciò a cui noi lo abbiamo ridotto. Dio non pensa al culto a se stesso, non pensa che gli uomini quel giorno debbano dare culto a Dio; qui il centro non è Dio, bensì l'uomo con la sua libertà. Il riposo, questo è il centro del comandamento, è un dono che il Signore fa all'uomo, mentre noi lo abbiamo ribaltato; ma è il Signore che vuole offrire all'uomo un tempo di riposo, un tempo per respirare. Nella vita di una volta non c'era giorno di riposo, è perciò un beneficio per l'uomo. Quante volte, anche come cristiani, lo abbiamo invece trasformato in un dovere! Ma Dio non voleva che fosse un dovere da osservare rigidamente. Dio voleva mettere a nostra disposizione un tempo di libertà appunto perché potessimo respirare, e anche nei confronti del Signore, che non vuole imporci pesi neanche nel giorno del sabato, anzi vuole toglierceli. Il sabato deve servire per rifiorire, per rigenerarsi.

Dio ha dichiarato santo questo giorno, lo ha consacrato e benedetto. Consacrare vuol dire che lo ha messo a parte dagli altri giorni, che è un giorno diverso dagli altri, in cui l'uomo smette di lavorare per ricordarsi che Dio lavora per noi. Dio continua a lavorare, non si riposa, il mondo va avanti perché Dio continua il suo lavoro, è sempre all'opera; non è che il Signore ha messo in moto il mondo e poi si è ritirato perché il mondo va avanti per conto suo. L'opera di Dio continua, la creazione continua, non è la creazione dei sette giorni della Bibbia, la creazione è un continuo, Dio continua a creare. Quindi nel settimo giorno l'uomo riconosce che c'è un lavoro precedente al suo che è quello di Dio, e questo impedisce all'uomo di pensare che possa farsi da se stesso, che sia egli l'autore della propria vita. Papa Benedetto XVI, quando ancora non era Papa, in un suo libro scriveva così: "l'uomo non raggiunge veramente se stesso grazie a ciò che fa, bensì grazie a ciò che riceve". Il sabato vuole dire: guarda quante cose ricevi, hai ricevuto la vita e tutto il resto, l'amore, l'amicizia, le cose più importanti della vita e tutto il resto, noi le riceviamo. Sei giorni lavoriamo e pensiamo di essere noi che facciamo, che mettiamo insieme la nostra vita, invece il riposo ci fa vedere quante cose riceviamo, che viviamo lo stesso perché gli altri ci fanno vivere. Uno scrittore ebreo famoso, filosofo, Heschel, scriveva così in un libro molto bello che si intitola *Il sabato*: "Il mondo senza il sabato sarebbe un mondo che ha conosciuto solo se stesso, un mondo senza una finestra che dall'eternità si apra sul tempo. Per sei giorni della settimana noi lottiamo con il mondo spremendo profitto dalla terra; il sabato ci interessiamo con cura speciale dei semi di eternità piantati nella nostra anima. Al mondo diamo le nostre mani ma la nostra anima appartiene a qualcun altro; per sei giorni della settimana noi cerchiamo di dominare il mondo ma nel settimo giorno cerchiamo di dominare il nostro io".

La Bibbia collega il giorno del sabato non soltanto alla creazione ma anche alla liberazione dall'Egitto. Nel Deuteronomio, dove c'è l'altro decalogo, si legge così: *"Osserva il giorno del sabato per santificarlo come il Signore tuo Dio ti ha comandato sei giorni lavorerai e farai ogni sorta di lavoro ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore tuo Dio non farà nessun lavoro né tu né tuo figlio né tua figlia né il tuo schiavo non è la tua schiava né il tuo bue è il tuo asino né tuo bestiame né il forestiero che dimora presso di te perché il tuo schiavo la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare giorno del sabato"* (Dt 5,12-15). Qui è presentata un'altra motivazione, non in contrasto ma complementare all'altra. Quindi il sabato serviva a ricordare che siamo stati liberati dalla schiavitù e soprattutto a non ricadere.

Il sabato è un giorno importantissimo perché annulla tutte le differenze fra padroni e schiavi: se hai uno schiavo non puoi farlo lavorare di sabato, lui riposa come te. È una concezione formidabile: lo schiavo è come te quel giorno, e il sabato ricorda che anche gli altri giorni andrebbe trattato come fosse te, però non sei capace. Almeno il giorno di sabato, almeno un giorno in settimana, lascia allora che sia davvero una persona, riconosci la sua dignità, questo vuol dire il sabato. Quindi un giorno in settimana vengono eliminate tutte le differenze e tutti devono prendere parte a questa festa, non soltanto gli ebrei: anche gli stranieri, anche gli schiavi, anche gli animali hanno diritto a riposare, pensate un po' se rispetto alla nostra società non è avanti questa concezione! Anche gli animali! Il sabato, perciò, delegittima una società che schiavizza le persone; il riposo del sabato è un segno di misericordia contro la spietatezza dei rapporti umani. L'ebreo quindi non deve mai dimenticare quello che gli era accaduto, che cioè Dio lo ha liberato da una schiavitù: è il giorno della libertà, del respiro, soprattutto nei confronti di quelli che sono svantaggiati, che più sopportano il peso della vita, i meno privilegiati; il sabato ha una dimensione sociale fortissima. Ci sarebbe anche la legislazione dell'anno sabbatico: ogni settimo anno - dicono però gli studiosi che non si sa se gli ebrei l'abbiano messa in pratica - c'era l'obbligo di liberare gli schiavi, di rimettere i debiti. Il sabato contiene questi due aspetti legati: diventare liberi per liberare gli altri. Il rischio, lo sapevano bene anche a quel tempo, è che il lavoro, e con esso il denaro, diventi padrone della vita, la sola occupazione o preoccupazione; il rischio è anche quello di costringere gli altri a lavorare. A quel tempo la società era divisa tra quelli che lavoravano sempre e non riposavano mai e quelli che riposavano sempre e non lavoravano mai perché gli altri lavoravano al posto loro. Il comandamento non dice allora soltanto di riposare, ma di far riposare anche gli altri. Nella storia dell'umanità l'istituzione del sabato è un evento capitale che si erge

contro lo sfruttamento delle persone. Dicono che il sabato è il dono più grande, più prezioso, che il popolo ebraico abbia fatto all'umanità. Nel mondo greco e romano non si comprendeva perché gli schiavi potessero non lavorare, ridevano degli ebrei che riposavano e facevano riposare uomini, animali e schiavi. Quindi è un dono straordinario, c'è un'esigenza radicale di giustizia per tutti, per riconoscere la libertà e la dignità di ognuno.

Al tempo di Gesù questo comandamento era però o rivestito di tanti pesi, era diventato proprio un peso anziché un giorno di libertà: c'erano tante norme da osservare - uno poteva fare tanti passi e neanche uno in più, non poteva portare pesi... - era diventato un giorno di schiavitù terribile anziché di libertà. Gesù lo dice: il sabato è stato fatto per l'uomo non l'uomo per il sabato.

Anche nel nostro tempo questo è un comandamento che ha una grande attualità, perché è una proposta di libertà e nel nostro tempo ci sono forze potentissime che cercano di togliere questa libertà all'uomo, di fare del sabato, e per noi della domenica, un giorno come tutti gli altri. Il mercato non riconosce sabati né domeniche, vuole rendere uguali tutti i giorni; per il mercato l'uomo deve lavorare sempre, deve produrre e consumare, non deve riposare, perché il riposo vuole dire non produrre. Il sabato e la domenica sono una protesta a questo asservimento dell'uomo al mercato.

Concludo con una frase di Heshel: "Il sabato è la concretizzazione della certezza che tutti gli uomini sono uguali e che su tale uguaglianza si fonda la loro nobiltà. Il grande peccato dell'uomo sta nel dimenticare che egli è un figlio di re, una creatura regale". Il sabato ricorda che l'uomo è un re.